

Cerimonia in Sinagoga per il nuovo rabbino capo che sferza la sua comunità: «Dovete tutti essere più osservanti»

Il dopo Toaff è iniziato, festa per l'insediamento di Segni

Roberto Monteforte

ROMA È stata festa grande ieri mattina al Tempio Maggiore di Roma per l'insediamento del nuovo rabbino capo Riccardo Di Segni, il cinquantatreenne medico, romano da generazioni, che ieri ha preso ufficialmente il posto che è stato per mezzo secolo del prof Elio Toaff. La cerimonia del cambio della guardia, strettamente religiosa (non sono stati invitati politici, solo il sindaco Walter Veltroni e le autorità cittadine laiche e religiose), è avvenuta in una Sinagoga gremita e in un clima di calorosa partecipazione.

Non sarà facile il compito del nuovo rabbino capo. I tempi sono eccezionali anche per l'ebraismo e da questo è partito Riccardo Di Segni nel suo discorso di insediamento. Un discorso fermo e sferzante, un richiamo alla responsabilità e alla difesa delle tradizio-

ni religiose ebraiche, dell'identità e della memoria. E pare che la nuova guida spirituale degli ebrei romani abbia immediatamente fatto sue le raccomandazioni rivoltegli dal presidente dell'Assemblea rabbinica italiana, rav Giuseppe Laras che nel suo intervento lo invitava ad esercitare le qualità del buon maestro («saper comandare, sapersi avvicinare e saper parlare a ciascun membro della comunità»).

È partito dal clima che vivono l'Occidente e il Vicino Oriente dopo l'attentato dell'11 settembre alle Torri gemelle di New York e dalle risposte che può dare la tradizione ebraica. «Il senso di insicurezza che ora è di tutti, per noi non è una novità» ha commentato, ma di fronte «all'allarme, alla paura, al desiderio di vendetta e di repressione la risposta che la tradizione ebraica propone - ha spiegato - è il richiamo alle proprie responsabilità, che sono individuali e collettive, l'obbligo a

purificare prima di tutto se stessi, l'obbligo di costruire una società migliore». «Non basta cambiare il modo di pensare, bisogna cambiare il modo di agire» ha sottolineato. Di Segni ha ribadito lo stretto legame degli ebrei romani con lo Stato di Israele. La situazione politica di quella terra «preoccupa», ma questo non mette assolutamente in discussione il «sostegno dello Stato di Israele, al suo diritto di esistenza, al suo diritto alla difesa contro ogni attacco» che «non è solo quello militare e terroristico, ma anche quello della disinformazione, della calunnia, della delegittimazione: atteggiamenti che in fondo rivelano un'ostilità pregiudiziale contro il diritto di ogni ebreo di esistere».

L'erede di Toaff ha sferzato la sua comunità, l'ha richiamata al dovere dell'«osservanza» e ad avere comportamenti coerenti. «È finito il tempo in cui la religione e l'osservanza veniva

delegata alla comunità a un gruppetto quasi emarginato e folkloristico» ha affermato. «È finita l'epoca delle deleghe al clero, in cui i rabbini sono la manovalanza del culto e la pratica dell'ebraismo sembra essere un curioso residuo del passato» ha aggiunto. È stata un'affermazione del ruolo e dell'identità dell'ebraismo che è anche consapevole di come «il dialogo con tutti, con le religioni ma anche con le culture e le società diverse» sia «un dovere», ma «nella pari dignità».

La comunità ebraica romana pare aver apprezzato. Si è stretta con affetto attorno alla sua nuova guida spirituale. Il nuovo rabbino ha avuto ieri il sostegno pieno del suo predecessore e maestro, Elio Toaff, a cui si è aggiunto quello del rabbino capo d'Israele, Meir Lau. Lo ha definito in un messaggio video registrato: «Un recipiente nuovo pieno di antica sapienza». Il dopo Toaff è iniziato.



Un giovane ebreo durante l'insediamento di Di Segni

MILANO

È morta la moglie di Enzo Biagi

È deceduta a Milano Lucia Ghetti, la moglie di Enzo Biagi. Quattro giorni fa aveva compiuto 81 anni. Era nata a Lugo di Ravenna e 62 anni fa aveva conosciuto Enzo Biagi, che sarebbe diventato suo marito il 18 dicembre del '43. È morta ieri, alla clinica Capitanio dove era stata ricoverata dieci giorni fa. Da allora le erano stati vicini il marito e le tre figlie, Bice, Carla ed Anna, senza mai lasciarla sola. «Mio padre e mia madre si conoscevano da 62 anni e da allora non si sono mai lasciati - ricorda la figlia Bice, anche lei giornalista - Si sposarono a Pianaccio, piccolo paese dell'Appennino Tosco-Emiliano dove è nato mio padre, e dove domani accompagneremo la mamma per l'ultimo viaggio». «L'eredità più grande che ci ha lasciato - prosegue Bice Biagi - è di aver saputo tenerci tutti uniti. Mio padre non sempre riconosciuto che tutto quello che ha fatto lo deve a lei. Ha vissuto con gioia la sua professione di moglie e di madre, e poi di nonna di quattro nipoti, lontana dai salotti e dalla mondantia».

Il cordoglio del presidente della Repubblica Ciampi e della signora Franca.

La direzione e la redazione de l'Unità sono vicini con affetto a Enzo Biagi.

Ogm, condannata la Monsanto

Inquinamento ambientale. La multinazionale che produce sementi transgeniche vende anche in Italia

Maura Gualco

ROMA Il colosso multinazionale Monsanto, leader nel mondo per la produzione di sementi modificate geneticamente, è stato condannato da un tribunale americano, per aver inquinato la città di Anniston in Alabama. Più di 3500 persone avevano avviato una causa collettiva contro la Monsanto, per i danni alla salute provocati da un impianto che produceva Pcb (policlorobifenili e policlorotrifenili). La giuria popolare riconoscendo la società colpevole, ha, così, aperto il varco ad innumerevoli richieste di risarcimento, di cui se ne parlerà oggi in una nuova fase del processo. Gli abitanti di Anniston, hanno sostenuto che l'azienda biochimica, conosceva da anni i rischi legati al Pcb, una sostanza tossica, forse cancerogena, utilizzata fin dagli anni trenta. Una condanna storica considerata, che la politica della Monsanto ha sempre goduto degli appoggi governativi e che proprio recentemente una ex dirigente della Monsanto ha preso posto tra i vertici della Epa (Agenzia per la protezione dell'ambiente).

Non è la prima volta che la multinazionale americana si trova nel bel mezzo di una bufera. Da anni, infatti, l'azienda che fattura 8600 miliardi di dollari l'anno, e che non è nuova alle aule dei tribunali, è oggetto di numerosi attacchi da parte delle associazioni ambientaliste. Al centro delle polemiche, l'ingegneria genetica applicata all'agricoltura e i brevetti sulle sementi. Nell'ambito dell'ingegneria genetica, infatti, il gigante dell'agro-business, si è distinto per l'introduzione di un nuovo tipo di seme denominato Terminator o della soia transgenica Round up ready. Nel primo caso si tratta di un tipo di sementi modificate che dopo un certo periodo si autodistruggono, rendendo così la pianta sterile alla seconda generazione. Gli agricoltori che per anni hanno utilizzato i semi del raccolto, si sono visti costretti ogni stagione, per beneficiare di determinate sementi resistenti ai parassiti, all'acquisto di quel-



Una protesta in Francia per le coltivazioni di mais geneticamente modificato dalla Monsanto

le nuove. Un meccanismo - lamentano gli ambientalisti - che, oltre a determinare la contaminazione di raccolti liberi da Ogm, costituisce un attentato alla sicurezza alimentare, alla biodiversità, e in particolare alla sicurezza alimentare di miliardi di persone nei paesi più poveri, nonché la dipendenza dalle multinazionali, più volte accusate di stringere accordi di cartello. Nel caso del Round up ready, l'operazione della Monsanto è stata prima di produrre un erbicida - il Round up - che gli ha reso ogni anno un miliardo e mezzo di dollari. E poi, di introdurre nel mercato un tipo di semente resistente al Round up: il Round up ready. Così l'agricoltore compra in kit sia il seme che l'erbicida. Ma anche il problema

dei brevetti sui semi, porta al pettine uno dei problemi più insidiosi della bioingegneria applicata all'agricoltura: il potere del controllo delle aziende sulla produzione di cibo nel prossimo millennio. Proprio la Monsanto lo scorso anno, è riuscita a far condannare un agricoltore del North Dakota, dimostrando che nel suo raccolto erano presenti tracce di soia transgenica e che il poveretto non aveva pagato i diritti protetti dal brevetto.

In Italia, dove la coltivazione transgenica a scopi commerciali è severamente vietata dalla legge, la preoccupazione degli ambientalisti ha minor motivo di allarme. E tuttavia la Monsanto che in Italia fattura 90 miliardi l'anno e che possiede uno stabilimento a Lodi, lo scorso

anno ha avuto a che vedere con un blitz da parte degli ambientalisti. Durante l'assedio ai magazzini, contenuti in cinque container, sono stati trovati 3136 quintali di semi di soia Ogm e sei container con 830,9 quintali di mais Ogm. L'ex ministro dell'Agricoltura e presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio, sostiene che le sementi di soia geneticamente modificate della Monsanto sono state non solo importate in Italia ma probabilmente anche distribuite. «Purtroppo - spiega il leader dei Verdi - utilizzare semi di soia Ogm per i mangimi animali, non è vietato. Esiste una direttiva inglese denominata "novel food" che consente l'ingresso all'importazione di prodotti sostanzialmente equivalenti a quelli già in uso.

Una bassa percentuale di transgenico, è da molti tollerata e poiché con il mercato comune non si può bloccare alla frontiera prodotti che entrano in Italia dal resto dell'Europa, chiediamo continuamente al ministero della Sanità, di sapere cosa entra. Ma da parte del governo c'è un atteggiamento di ostracismo». Pecoraro Scanio si dice inoltre preoccupato che la Monsanto «possa aprirsi un varco nell'agricoltura italiana, magari regalando inizialmente, sementi modificate geneticamente agli agricoltori». E non ha dubbi: «Se si diffonde l'agricoltura Ogm, non se ne esce più: impossibile tornare indietro. Chiederò al governo che fine ha fatto l'iniziativa di tutela per bloccare l'ingresso illegale dei semi Ogm».

MASSACRO NOVI LIGURE

Osservatorio minori «Graziate Erika»

A Erika De Nardo, condannata a 16 anni di carcere per il massacro di Novi Ligure, «va concessa la grazia, perché la ragazza non ha la sufficiente assistenza psichiatrica». È quanto sostiene il sociologo Antonio Marziale, presidente dell'Osservatorio sui diritti dei minori, che ha posto la questione al ministro della Giustizia Roberto Castelli. «Erika - afferma Marziale - gode del servizio sanitario per soli 15 minuti ogni sette giorni: è un'offesa all'umana dignità, all'umana intelligenza e alla scienza stessa. L'assistenza psichiatrica ai detenuti minorenni - continua Marziale - è stata istituita per favorire la rieducazione dei soggetti e il loro reinserimento sociale, come scopo principale dell'espiatione della pena. Poiché non è possibile assicurarla nei modi giusti, chiedo che sia valutata l'ipotesi di concessione della grazia a Erika De Nardo, con l'obbligo di collocazione dell'adolescente in strutture di riabilitazione più idonee. So bene - conclude Marziale - che non esistono centri di recupero per baby serial killer, ma meglio la struttura di don Antonio Manzi piuttosto che l'"albergo del dolce far niente».

TERRORISMO

Restano in carcere gli otto indagati

Respingono le accuse e dicono di non avere nulla a che vedere con il materiale sequestrato da carabinieri e Digos. Questa la versione di 8 dei 9 marocchini, detenuti nel carcere di Regina Coeli, a Roma, accusati di associazione sovversiva. Versione che però non ha convinto il Gip Fabrizio Gentili, il quale ha convalidato il fermo degli 8 nordafricani e, su richiesta del Pm Franca Ionta, ha emesso la contestuale ordinanza di custodia cautelare in carcere. Nel corso degli interrogatori, durati circa 5 ore, il gruppo di marocchini che abitava nell'appartamento in via Buscemi nel quartiere di Tor Bella Monaca, ha detto di non sapere a chi appartengono il ferrocarrino, la cartina con l'evidenziazione del perimetro dell'ambasciata Usa e l'opuscolo con l'indicazione di lavori eseguiti nel sottosuolo. I nordafricani hanno sottolineato che l'appartamento era frequentato da molte persone e a proposito dei pacchi contenenti petardi, gli indagati hanno spiegato, a quanto si è appreso, che si tratta di una rimanenza delle passate festività natalizie.

Giovanni Paolo II è apparso ieri all'Angelus per pochi minuti, è il linguaggio Vaticano per dire: «Sua Santità sta bene». Ma la Santa Sede è sempre più in difficoltà

Il disagio della Chiesa con un Papa sempre più malato

Francesco Peloso

ROMA Dunque il papa sta bene. E' questo il messaggio che, ancora una volta ieri mattina, il Vaticano ha voluto consegnare al mondo intero con la breve apparizione di Giovanni Paolo II durante il consueto appuntamento domenicale dell'Angelus. Affacciato alla finestra su piazza San Pietro il papa ha salutato i fedeli presenti, in particolare i giovani, e ha sorriso. Tanto basta per scacciare le nubi. Sempre ieri infatti Giovanni Paolo II sarebbe dovuto andare in visita alla parrocchia di Santa Pudenziana al Viminale, centro di Roma, sede della comunità cattolica dei filippini. Già da sabato però si era diffusa la notizia di una piccola infermità. Dolori al ginocchio destro, artrite insomma che va avanti da tempo e ogni tanto si riacutizza. «Episodio di natura articolare al ginocchio destro» recitava lo scarno

comunicato ufficiale della Santa Sede. Sta di fatto che anche questa volta la notizia della rinuncia del papa ad una cerimonia pubblica aveva fatto salire l'allarme. Poi il pontefice è apparso al balcone per pochi minuti, ha letto un breve discorso con qualche difficoltà espressiva, e infine ha salutato, alzando la voce, la piazza.

Rimane però forte il dubbio che il progressivo peggioramento delle

L'icona dolente di Wojtyla è diventata per il simbolo del Vangelo e una sfida mediatica



condizioni di salute di Giovanni Paolo II rischiano di inficiarne anche la capacità di controllo sulla complessa macchina della Chiesa universale. Dubbi in questo senso del resto sono stati sollevati negli ultimi anni anche da voci autorevoli all'interno della Chiesa. Un'operazione alla clavicola destra nel 1993, un intervento al femore nel 1994, l'appendicite nel 1996. E ancora l'asportazione di 60 cm di intestino in seguito a una delle due operazioni subite dopo l'attentato del 1981, un tumore al colon con conseguente intervento nel 1992. Sempre conseguenza dell'attentato fu la mononucleosi contratta dal pontefice a causa delle trasfusioni di sangue che lo indebolì notevolmente. Quindi la perdita di tre litri di sangue a causa del colpo sparato in piazza San Pietro da Ali Agca. C'è poi quel tremore della mano, il Parkinson dicono alcuni. E Giancarlo Fineschi, uno dei medici del papa, sostiene un anno fa che

il trattamento medico somministrato al pontefice per rallentare la malattia ha provocato una riduzione della mobilità del volto obbligandolo a camminare a piccoli passi. Da qui le pedane mobili sulle quali non di rado il papa si sposta nel corso delle celebrazioni all'interno di San Pietro e non solo. Ognuno di questi interventi ha lasciato naturalmente il segno, così come le numerose, pesanti, anestesie subite a cause delle varie operazioni. Limiti fisici che sono diventati ben visibili sotto l'occhio indiscreto della televisione che ha trasmesso nel mondo l'immagine di un papa indebolito nel fisico ma non nella parola e nella forza dei gesti. Così il Vaticano ha rilanciato la sfida sullo stesso terreno mediatico e l'icona dolente di Papa Wojtyla è diventata il simbolo di un Vangelo alla portata di tutti, che non nasconde le sue debolezze e proprio per questo è più vicino all'uomo. Sembra però che anche que-

sta fase del protagonismo wojtylaiano, dopo oltre ventitré anni di pontificato, stia giungendo al suo limite estremo. Le difficoltà sempre più frequenti nello scandire le parole, il sostegno costante di cui ha bisogno per sorreggersi, consegnano alle cronache un papa al quale si chiede, con sempre maggior frequenza, di andare oltre le proprie capacità fisiche. E non basta più la retorica sulla volontà inattaccabile di questo pontefice a nascondere il vero problema che è quello dell'effettiva capacità di governo esercitata da Giovanni Paolo II in simili, drammatici, frangenti. La struttura della Chiesa universale è del resto diventata sempre più articolata e ramificata e il tema di un decentramento dei poteri e dei compiti all'interno delle gerarchie ecclesiastiche - a partire dal suo vertice - assume un'urgenza crescente. «Si può ragionare sul contributo che forme di decentramento potrebbero dare all'alleggerimento del-

le funzioni papali» ha scritto anche il card. Ratzinger nel suo recente libro: "Dio e il mondo". E, a proposito della macchina statale del Vaticano, aggiungeva: «Se i meccanismi di funzionamento di questo apparato possano essere ulteriormente semplificati è questione che può essere affrontata». E in effetti, ben al di là del tema pur dibattuto delle possibili dimissioni del pontefice, la vera questione è quella della riorganizzazione

La necessità di un decentramento dei poteri all'interno delle gerarchie ecclesiastiche è sempre più urgente



zione del ministero petrino in relazione al resto della Curia e soprattutto della Chiesa locali, per non parlare delle altre confessioni cristiane. Nel cuore di questo problema è la malattia, il disagio fisico, del papa che l'anno scorso sfociò in una via Crucis quanto mai tormentata in cui, per la prima volta, il pontefice non portò la croce per tutte le "stazioni" con le sue mani. All'orizzonte poi, oltre alla prossima Pasqua, ci sono le trasferte in Bulgaria a Maggio e in Canada e in Messico a fine luglio. Così viaggia la Chiesa in questo inizio di millennio, aggrappata all'infermità ormai evidente del suo papa, mentre impegni sempre più giganteschi si profilano all'orizzonte e a Toronto già si preparano le migliaia di giovani che pure furono a Roma nell'estate di due anni fa. Rimane solo da chiedersi per quanto tempo ancora l'immagine di questo papa santo coprirà i problemi che covano sotto le ceneri.